

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

LAURA CASSI, *Nomi e carte. Sulla toponomastica della Toscana* (con MARIA GIOVANNA ARCAMONE, LIDIA CALZOLAI, FEDERICA FRONDIZI, PAOLO MARCACCINI, CARLO ALBERTO MASTRELLI, VALERIA SANTINI, MARIA GRAZIA VALOGIORGI, FRANCESCO ZAN e con una nota di FRANCO FARINELLI), Ospedaletto (Pisa), Pacini, 2015, pp. 240, figg. n. t.

Il volume è introdotto con *I nomi, la mappa, i luoghi* da Franco Farinelli, che sottolinea l'importanza – “al tempo della Rete e della globalizzazione” che stiamo vivendo – della riscoperta dei luoghi, del loro significato, della loro natura e del loro valore per le comunità che li hanno riconosciuti e umanizzati in passato e per quelle che oggi ancora li abitano; e comprende scritti di vari autori, con la parte introduttiva, vera “cornice di riferimento”, prodotta dai glottologi Carlo Alberto Mastrelli e Maria Giovanna Arcamone, i più accreditati studiosi italiani del settore.

Mastrelli ci presenta l'approccio linguistico di base (*La toponimia*), funzionale all'essenziale ma organica e chiara messa a punto di una materia oggettivamente complessa ma mirata appunto alla *Toponimia*, ovvero alla “semplice raccolta di un corpus di toponimi” (per “riservare il termine *Toponomastica* allo studio sistematico e scientifico di tali *corpora* e dei singoli toponimi”), con la denominazione dei luoghi e la toponomastica, con l'etimologia e la motivazione dei nomi comuni e dei nomi propri o toponimi correlati a oggetti e fenomeni fisici e antropici, la loro stratificazione e storicità, le categorie e la classificazione, la cartografazione e l'ufficialità dei toponimi e i problemi connessi al bilinguismo e all'eventuale traducibilità dei medesimi. Da parte sua, Arcamone effettua una puntuale disamina dei tre volumi del classico e ancora fondamentale *Repertorio toponomastico toscano* di Silvio Pieri (editi fra 1898 e 1969), con considerazione dei contributi alla revisione e all'allargamento dei contenuti apportati dalla letteratura successiva e dei problemi di ricerca ancora aperti.

L'opera si configura come una sorta di manuale sull'approccio geografico alla toponomastica o toponimia, raccogliendo e armonizzando una serie di saggi – di natura teorica ed empirica – redatti da Laura Cassi e dai collaboratori sui nomi di luogo in Toscana. Gli scritti coprono una lunga attività di ricerca dell'autrice; la quale tiene a sottolineare che, “pur seguendo un filo logico unitario, il volume raccoglie scritti di carattere diverso, alcuni squisitamente tecnici, altri più narrativi ma, nonostante questa duplicità di registro espositivo, costanti rimangono l'oggetto e il metodo di lavoro”.

Tra i vari casi di studio, sono da segnalare come piccole monografie quelli riguardanti i territori di Impruneta nella campagna collinare fiorentina, dell'Alberese nella pianura grossetana, dell'isola d'Elba (di Valeria Santini) e della Montagna di Cutigliano.

La trattazione geografica prende avvio con il capitolo sulle funzioni e sui significati dei nomi di luogo, con a seguire quello sulla necessità e sull'urgenza della revisione e dell'infittimento del tessuto toponomastico nella cartografia a grande scala corrente, specialmente nella carta tecnica regionale.

Di grande interesse si rivelano gli aspetti e le proposte di metodo per la ricerca, redatti con la collaborazione di Paolo Marcaccini, in forma di indicatori geografici per la schedatura dei nomi di luogo. Ovviamente, viene acclarata l'importanza dei

sopralluoghi e della raccolta delle testimonianze sul terreno, da svolgere dopo l'individuazione e il vaglio delle più diverse tipologie di fonti documentarie: oltre alla *Carta d'Italia* IGM nelle sue varie versioni e alla più recente carta tecnica regionale, sono presentati – e adeguatamente considerati nel volume – la cartografia storica, a partire dalle Piante di popoli e strade dei capitani di parte guelfa dello Stato fiorentino del 1580-1590 e dagli *Stradari* della seconda metà del XVIII secolo, i catasti geometrici (il lorenese del 1817-1834 e quello vigente con l'impianto degli anni '30 del secolo scorso), e tante altre fonti scritte: dai catasti descrittivi dei tempi tardo-medievali e moderni agli stati d'anime preunitari e ai censimenti unitari della popolazione, oltre alle documentazioni specifiche per singole aree. Ad esempio, Lidia Calzolari, nel capitolo relativo alla viabilità, ha analizzato, per la Maremma di Grosseto, le carte dell'Ufficio della Dogana dei Paschi (secoli XVI-XVIII), con altre documentazioni statali (come le visite amministrative e le inchieste sui poteri dello Stato senese) e pubbliche e private (come le documentazioni patrimoniali), prodotte nei tempi moderni e contemporanei.

L'esempio lampante dei risultati ottenibili con il metodo di ricerca a fonti integrate (fonti storiche e contemporanee), che considera primaria la cartografia in scala topografica (per altro poco ricca di toponimi) e i catasti in scala assai più grande (con un numero di toponimi ovviamente maggiore, ma non adeguato alla grandezza della scala a causa della natura di documenti fiscali e non di carte del terreno), insieme a tanti altri documenti scritti e grafici e all'indagine sul terreno con raccolta della memoria orale, è costituito dagli scritti sui territori campione: a partire dal caso, ormai ben noto, dell'Impruneta. Qui – dai 413 toponimi delle tavolette IGM – si è arrivati a quasi 1.700 toponimi codificati dall'insieme dei documenti scritti e grafici e dalle testimonianze degli abitanti. Il che significa che, con ricerche approfondite, si può arrivare a moltiplicare per quattro il numero dei toponimi inscritto nella *Carta d'Italia* 1:25.000 IGM e anche nella carta tecnica regionale in scala 1:10.000, notoriamente poco più ricca di nomi.

Questa e le altre ricerche consentono di mettere a fuoco i tanti problemi, consistenti nel fatto che solo una parte dei toponimi – generalmente maggioritaria – viene ad essere confermata senza modifiche nella forma; altri vengono confermati con variazioni relative alle caratteristiche fonetiche e morfologiche, oppure alla localizzazione nello spazio; emergono anche casi di uno stesso oggetto geografico (villa padronale o casa contadina) contrassegnato da più nomi in uno stesso periodo.

Ovviamente, per il geografo la toponomastica diventa strumento-documento di ricerca territoriale. Gli esempi enunciati evidenziano come il paesaggio si rifletta nella toponomastica, svelando l'esistenza di una intima coerenza nei rapporti fra nomi locali e caratteri fisici e antropici del territorio, colti attraverso il lunghissimo periodo della storia dei luoghi fra l'età antica e i nostri giorni. Emerge quindi come la toponomastica rappresenti un aspetto fondamentale del processo di conoscenza e di organizzazione dello spazio terrestre, un vero e proprio tratto identitario della cultura locale e del senso di appartenenza ai luoghi.

I nomi comuni e i nomi di luogo rivelano, ovviamente, non solo le caratteristiche materiali e immateriali (con le percezioni culturali e le funzioni svolte) dei luoghi, ma anche aspetti del passato poi venuti meno o profondamente trasformati. E ciò sia per l'ambiente e l'assetto fisico-naturale (copertura boschiva o prativa-pascolativa, corsi d'acqua con il loro andamento più o meno naturale, zone umide, sorgenti e altre scaturigini, linee di costa bassa ecc.) e sia per lo spazio organizzato dall'uomo: mediante l'agricoltura e l'allevamento, l'artigianato e l'industria, il commercio e tante altre attività produttive, documentate anche grazie ad evidenze materiali e “segni della cultura”, come insediamenti, infrastrutture e altri manufatti o ciò che ne resta.

Nell'insieme dei saggi si spiega, in modo assai chiaro, come termini comuni e nomi di luogo possano rivelare sia caratteri e aspetti generali, nel senso di comuni e normali (ad esempio, una copertura boschiva di faggio in habitat montano: *Faeto*), sia aspetti e caratteri del tutto d'eccezione (*Il Faggio, Casa al Faggio*).

Davvero ampia e puntuale è la rassegna dei risultati ottenuti sulle tematiche ambientali con studi sulle acque, sul rilievo, sulla vegetazione specialmente forestale, sulla fauna e sulla biodiversità, sulle forme di erosione (smottamenti e frane), sui cambiamenti di ordine geodinamico per fiumi, zone umide e linee di costa; e sul paesaggio e sul patrimonio culturale. Il volume dimostra come la ricerca toponomastica si applica con vantaggio alle analisi sull'assetto agricolo, con le pratiche colturali, zootecnico-pastorali e forestali (oltre che con quelle venatorie e di prelievo ittico) e agli assetti extragricoli: ovvero alle lavorazioni artigianali-industriali (in fornaci, opifici, saline, miniere, cave) e alle strutture e attività commerciali e di controllo fiscale (dogane per le merci e per la transumanza).

Privilegiata appare, infatti, la geografia degli insediamenti (sedi attive e sedi ridotte allo stato di beni archeologici) e delle vie di comunicazione (strade con strutture di assistenza e ospitalità, quali ospizi e spedali, alberghi e locande o poste, e strutture di passaggio, quali ponti e traghetti, vie d'acqua con porti e calloni, ferrovie e tramvie, teleferiche); della sacralizzazione dello spazio (edifici e manufatti anche minimi come i tabernacoli e le croci); dell'individuazione delle linee confinarie amministrative interne ed esterne e anche di quelle delle zone funzionali geoeconomiche (bandite e dogane di pascolo o di sfruttamento forestale, venatorio e ittico), possibile mediante allineamenti di termini di pietra. Numerosi dati sulla toponomastica relativa a luoghi, sedi umane e viabilità derivano dai contributi di Maria Grazia Valogorgi sui nomi prediali e di Lidia Calzolari sugli antichi spostamenti della transumanza: un tema che ha messo in luce le tante vie e strade *Maremmane, delle Pecore o dei Pecorai, di Dogana o Doganale o delle Calle, dei Cavallari*, ecc., presenti in ogni parte della regione, con i punti di controllo e di sosta lungo il tragitto tra montagna appenninica e Maremma, denominati *Gabella, Calla, Passeggeria, Diaccio / Diaccione / Diaccino / Diacciale, Mandria / Mandriale* ecc.

L'opera comprende anche la vicenda della toponomastica di matrice fiorentina attribuita dall'esploratore Giovanni da Verrazzano ai luoghi dell'America settentrionale scoperti nel 1524, ricostruita attentamente attraverso la *Lettera al re Francesco I di Francia* e i due mappamondi di Vesconte Maggiolo e di Girolamo Verrazzano; e – autore Francesco Zan – scritti sull'importanza delle nuove tecnologie, e soprattutto dei sistemi informativi geografici, con applicazione alla ricerca toponomastica (con la georeferenziazione che consente, ad esempio, di estrapolare singoli toponimi insieme con quelli affini ed enucleare le varie categorie, e con la realizzazione di mappe dinamiche e partecipative e di mappe mentali). E ciò, anche nella prospettiva della ricostituzione delle identità territoriali e di un solido senso di appartenenza nei cittadini: presupposto basilare perché le pratiche della partecipazione al governo del territorio, previste dalle leggi nazionali ed europee, possano essere seguite ed avere successo.

Nel paragrafo conclusivo *Toponomastica e identità territoriale* si esamina un processo nuovo e sicuramente più positivo, che riguarda il recupero di molti toponimi rurali, anche mediante apposizione di specifici cartelli segnaletici, per iniziativa non tanto dei comuni quanto invece di privati. Il fenomeno è dovuto, ovviamente, allo sviluppo dell'agriturismo e alla vendita diretta dei prodotti agricoli locali: la reintroduzione dei vecchi nomi vuole significare non tanto un'idea di possesso ma piuttosto la volontà di recupero della memoria storica e dunque del senso di appartenenza ai luoghi, insomma, la riscoperta della dimensione locale e del *Genius loci*, con l'effetto di risvegliare

meccanismi identitari di consapevolezza e autoriconoscimento nella popolazione. Ma non si manca di sottolineare l'esigenza di una programmazione più attenta e consapevole – da parte delle specifiche commissioni comunali – per le nuove denominazioni. In un processo fortemente negativo dovuto alla perdita graduale di tanti nomi, e quindi di impoverimento che pare irreversibile del patrimonio toponomastico-paesistico del nostro paese – processo che avviene non solo per lo spopolamento agricolo e rurale, ma anche per lo spaesamento, per dirla con Eugenio Turri, ovvero per la perdita dell'identità culturale e del senso di appartenenza ai luoghi da parte delle giovani generazioni, anche di quelle native –, desta stupore il fatto che anche l'IGM, con le nuove *Sezioni* della *Carta d'Italia* che hanno sostituito le tradizionali *Tavolette*, contribuisca all'impoverimento toponomastico, codificando un reticolo decisamente meno fitto e, nello stesso tempo, contribuisca a banalizzare – in buona compagnia con le commissioni toponomastiche comunali – il nostro patrimonio, con tanti neotoponimi fuori contesto, specialmente riferiti alle sedi turistiche e agrituristiche ma anche alle strutture industriali e commerciali, ai servizi e alle infrastrutture di vario genere.

LEONARDO ROMBAI

GIORGIO BERTONE, *Tutti i colori del vento. Un viaggio in South Georgia sulla rotta di Shackleton*, Genova, Il Melangolo, 2016, pp. 215.

Questo resoconto di viaggio apparso postumo, che inizia con la citazione di quattro versi dell'ultima parte di *The Waste Land* di Thomas Stearns Eliot suggeriti al poeta americano da un passo del capitolo finale del diario di Ernst Shackleton intitolato *Attraverso la Georgia del Sud*, si può considerare un commovente e suggestivo testamento spirituale di un filologo, scrittore, audace alpinista e abile velista, che insegnò per quasi quarant'anni Filologia italiana e Letteratura italiana all'Università di Genova occupandosi anche del rapporto tra letteratura e paesaggio e di letteratura di viaggio: per questi motivi, in occasione del convegno organizzato a Roma nel dicembre 2012 dal Centro italiano per gli Studi storico-geografici per fare un bilancio dei primi vent'anni di attività di questa istituzione, lo avevo pregato di intervenire nella sessione da me coordinata, quella di Storia dei viaggi e delle esplorazioni, con una relazione sul viaggio tra letteratura e antropologia, estremamente ricca, come tutti i suoi scritti, di spunti e suggestioni.

Il suo autore, Giorgio Bertone, che sarebbe prematuramente scomparso il 1° gennaio 2016, nell'autunno 2103 aveva voluto ripercorrere, prima in barca dalle Falklands alla South Georgia, e poi con sci, ramponi e slitte tirate a mano attraverso l'isola di neve e ghiaccio, un tratto dell'avventura, la Imperial Trans Atlantic Expedition, ripresa e ricordata attraverso una mezza dozzina di film, centinaia di libri, siti internet, documentari televisivi, canzoni pop e poemi, vissuta fra il 1914 ed il 1916 dal grande esploratore irlandese. Questi, partito con l'“Endurance” con l'intento di raggiungere il Mare di Ross arrivandovi dal Mare di Weddel, come è noto dopo molte peripezie perse la nave, stritolata dalla pressione del pack, riuscendo a raggiungere insieme al suo equipaggio, su un blocco di ghiaccio, l'isola Elephant (nelle Shetland Australi), da dove, con due compagni, andò a cercare soccorso nella South Georgia, navigando su una piccola imbarcazione.

Da questa occasione è nato un singolare libro di viaggio, quello di Giorgio, che già nel 1986 ci aveva regalato i suoi *Pervorsi andini (Una guida)*; un libro di viaggio articolato in ben trentacinque capitoli che restituiscono il senso di questa sua ultima esperienza odepórica, preparata con prudenza e metodo (basta ricordare il dettagliato elenco degli attrezzi di bordo) e con un accurato studio antropologico, geografico e letterario come attesta il catalogo della biblioteca di bordo, attraverso un racconto coinvolgente, frutto di un'esperienza autentica trasmessa con molta passione e che ci propone molte riflessioni sul senso e il significato del viaggio. Un viaggio reale, vissuto ed assaporato in tutti i suoi aspetti, che però si intreccia, arricchendosi di molteplici significati, anche con continui riferimenti a storie antiche e recenti di tanti esploratori, viaggiatori, famosi alpinisti e alla fitta schiera di quanti si sono avventurati nei secoli verso i confini estremi del mondo, con un'attenzione continua alla natura più selvaggia e alla flora ed alla fauna, il tutto scandito ed accompagnato da un vento persistente (da qui il titolo del diario) che in quei mari non può non scompigliare mappe, tende, velieri e pensieri, diventando un filo conduttore e quasi una chiave di lettura di queste esperienze.

A ulteriore testimonianza delle passioni e degli interessi culturali di Giorgio, fra i quali il viaggio e l'avventura ebbero sempre un ruolo fondamentale, vorrei ricordare che pochi mesi prima della sua scomparsa, quando la malattia l'aveva già aggredito, mi aveva fatto pervenire per posta elettronica un ultimo segno dell'affetto e della reciproca stima che avevano sempre contraddistinto i tanti anni della nostra amicizia consumati nella sede della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova e, nelle ore di pausa dell'attività didattica, nei bar e nelle trattorie circostanti in appassionanti discussioni sui più svariati argomenti di comune interesse. Mi aveva mandato quattro pagine, che conservo gelosamente, di osservazioni, commento e riflessioni, come sempre lucide, dense e pregnanti, su un mio libro (*Verso i mari del Sud*) sull'esplorazione del Pacifico appena pubblicato, che gli avevo inviato pensando che gli facesse piacere e che aveva letto in pochi giorni, nonostante i problemi e le difficoltà in cui versava in quel periodo: grazie anche di questo, carissimo Giorgio.

FRANCESCO SURDICH

FELICE DE VECCHI, *Giornale di carovana. Brano di un viaggio nell'Armenia, persia, Arabia e Indostan, fatto negli anni 1841-42*, a cura di ALICE BITTO, Milano, Luni Editrice (Sol Levante, 39-40), 2016, voll. 2, pp. 261 e 215.

Fra il 1841 e il 1842 un aristocratico milanese, Felice De Vecchi, intraprese, assieme all'amico ed entomologo, Gaetano Osculati, un lungo viaggio che, per la via del Danubio e del Mar Nero, lo avrebbe portato a Costantinopoli. Da lì attraversò la Turchia e, seguendo le antiche vie carovaniere, percorse la Persia da Nord a Sud arrivando a toccare l'India e infine a ritornare in patria passando per l'Arabia Felice, l'Egitto e la Grecia. Di questa esperienza redasse un dettagliato e gustoso resoconto ricco di informazioni, aneddoti e impressioni, che venne pubblicato però solo per la sua prima parte (quella relativa al percorso dal Danubio alla Turchia) nel 1847 e nel 1854. Ma pochi anni fa una giovane studiosa, Alice Bitto, che aveva svolto la sua tesi di laurea su questo viaggiatore, ritrovò il manoscritto completo di questo resoconto e il ricco archivio privato del De Vecchi curando una nuova e finalmente completa edizione del testo di questa esperienza odepórica che, sotto il titolo di *Giornale di carovana* ed articolato in otto capitoli compresi in due volumi, si presenta arricchito anche da

pregevoli disegni del suo autore e corredato da un ricco apparato di note e da un glossario, che agevolano molto la sua lettura e la sua contestualizzazione affidata ad una pregevole introduzione.

FRANCESCO SURDICH

FERDINANDO FAGNOLA, *Viaggio a Bandiagara. Sulle tracce della Missione Desplagnes 1904-1905. La prima esplorazione del Paese Dogon*, Milano, Officina Libraria, 2015, pp. 327.

Questo libro, illustrato da 397 riproduzioni fotografiche a colori e in bianco e nero e corredato da dieci carte geografiche, rappresenta l'edizione italiana riveduta ed ampliata, patrocinata dal Museo nazionale preistorico etnografico Pigorini di Roma, di un'opera, apparsa già nel 2009 in edizione francese in duemila copie oggi esaurite, redatta da Ferdinando Fagnola, un architetto torinese, profondo conoscitore della cultura dogon da lui indagata per quasi quarant'anni.

Oggetto di questo saggio è la cronistoria di un viaggio compiuto da Louis Desplagnes (1871-1914), luogotenente del secondo Reggimento Fucilieri senegalesi, incaricato di effettuare uno studio archeologico ed etnografico nella regione del delta interno del Niger, che, partito da Timbouctou il 22 dicembre 1904, era arrivato alla Falesia di Biandagara nel Mali, esplorando, per primo in modo sistematico, quel territorio e studiando e descrivendo il popolo dei Dogon, con i suoi villaggi aggrappati alle pareti rocciose della Falesia di Bandiagara: un popolo legato ancora oggi nell'immaginario europeo soprattutto alla figura di Marcel Griaule, l'etnologo francese che lo "scoprì" nel 1931 durante la Missione etnografica Dakar Djibouti e lo rese famoso col suo libro *Dio d'acqua*, pubblicato a Parigi nel 1948.

Avvalendosi di testimonianze e contributi di celebri africanisti e ricercatori (l'etnolinguista Genevieve Calame-Griaule, figlia di Marcel, ha curato personalmente il capitolo sui dialetti dogon; lo storico della tradizione Soninké, docente alla Sorbona, ha redatto un contributo sulle migrazioni, ecc.), di leggendari mercanti d'arte primitiva e di artisti oggi scomparsi, Ferdinando Fagnola non si è però limitato a raccontarci questo viaggio, arricchendolo con bellissimi disegni tratti dai *cahiers* dell'esploratore francese che li aveva già utilizzati nel monumentale libro *Le Plateau Central Nigerien* (1907) e con le immagini ricavate dall'archivio fotografico della *Mission Desplagnes* da lui ritrovato presso gli eredi dell'esploratore a Brangues, un villaggio di campagna nei pressi di Lione; ma ha saputo ripercorrere con intelligenza e metodo lo stesso cammino di Louis Desplagnes usando come guida i suoi diari e le sue foto alla ricerca di ciò che, nell'ambito di un secolo, è rimasto immutato o è scomparso, mettendo anche a confronto le splendide immagini d'epoca con immagini contemporanee.

In questo lavoro di ampio respiro e di rilevante valore scientifico, che emergono soprattutto nella terza parte del libro, nella quale sono state esplorate in maniera particolare le problematiche della religione animista, dell'arte e della storia della Falesia di Bandiagara con frequenti incursioni nella cronachistica in lingua araba del periodo medievale, l'autore, rivisitando l'intera realtà dogon in un continuo gioco di rimando fra le sue esperienze e quelle di Desplagnes, ha saputo restituirci in maniera affascinante l'immagine di una cultura in movimento e al tempo stesso ancora fortemente legata al registro dei valori tradizionali, fulcro di quella comunità.

FRANCESCO SURDICH

GIOVANNI PALMIERI, *La fuga e il pellegrinaggio. Carlo Emilio Gadda e i viaggi*, Ravenna, Giorgio Pozzi editore (Studi e testi di cultura letteraria, a cura di PIERO PIERI e GIORGIO BERTONE), 2014, pp. 322.

Questo saggio, che si è valso anche di numerosi inediti reperiti nel Fondo Gadda dell'Archivio contemporaneo del Gabinetto Vieusseux di Firenze, del Fondo Roscioni della Biblioteca Trivulziana di Milano e dell'Archivio gaddiano di Arnaldo Liberati, ha affrontato in maniera sistematica il rilievo e la funzione che il tema del viaggio ha avuto nell'ambito della produzione letteraria di Carlo Emilio Gadda, costituendosi come un vero e proprio "campo di tensioni" (una felice definizione, questa, di Maria Corti), capace di orientare e condizionare in diversi modi tutta l'opera e la poetica di questo autore, come si può desumere non tanto dalle sue numerose prose di viaggi, quanto dal significato simbolico che il viaggio ha assunto anche in testi gaddiani lontani dal genere odepórico.

A questo scopo Giovanni Palmieri ha isolato, fra gli scritti di Gadda, un corpus di testi, compresi in un arco di tempo che va dal 1923 al 1939, riconducibili a due grandi macrotesti contenenti le prose di viaggio più importanti e significative di questo scrittore, vale a dire la seconda sezione del *Castello di Udine*, intitolata *Crociera mediterranea*, e le sette prose abruzzesi comprese nelle *Meraviglie d'Italia*, rivolgendo la sua attenzione anche ad altre prose di viaggio non organizzate in alcun macrotesto, oltre che analizzare episodi di viaggio compresi in testi di più ampio respiro, come il *Giornale di guerra e di prigionia* o il *Pasticciaccio*.

Da questa indagine articolata in cinque capitoli è emersa in maniera evidente l'opposizione, che ha dato origine al titolo del volume, tra il viaggio vissuto e raccontato come fuga, evasione spaziale, atemporale e lirica nel sogno, e il viaggio come pellegrinaggio, testimonianza etica nei luoghi della civiltà, vale a dire nel tempo storico dei fatti e della realtà. Da qui l'opposizione, esplicitata dallo stesso Gadda nella grande meditazione teorico-critica de *I viaggi, la morte* (1991), dove parlava dei poeti simbolisti ed in particolare di Baudelaire e Rimbaud, fra i "viaggi sognanti" per quei testi nei quali è risultato dominante un viaggio vissuto con una disposizione sentimentale al sogno e i "viaggi etici" per quei testi nei quali è risultata dominante la concezione del viaggio come pellegrinaggio (etico) ai santuari dell'opera umana.

FRANCESCO SURDICH

ILVO SANTONI, *I luoghi della tribù. Toponomastica della Contea di Santa Fiora*, Arcidosso, Effigi, 2015, pp. 380, figg. n. t. e f. t.

Ilvo Santoni è docente di scuola secondaria e studioso locale, autore di apprezzati lavori sulla geostoria di Santa Fiora e di altre comunità amiatine nei tempi moderni e contemporanei. Con questo volume, presentato da Michele Nucciotti, propone la lettura del territorio dell'ex Contea di Santa Fiora (corrispondente agli attuali Comuni di Santa Fiora e Castell'Azzara) attraverso la toponomastica, dimostrando una sapiente integrazione di praticamente tutte le categorie di fonti documentarie edite e inedite: a partire da quelle create dal potere politico locale e da quello centrale (per tanti secoli il feudale e poi lo stato centralizzato dall'età napoleonica in poi) e da quelle confezionate dal potere economico (che tra la metà del XIX e quella del XX fu

rappresentato dalle imprese minerarie, che sostituirono l'antica proprietà fondiaria dei conti Sforza Cesarini). Al riguardo, Santoni ha lavorato per anni e con costruito negli Archivi di Stato di Firenze, Siena e Grosseto e nell'Archivio storico del Comune di Santa Fiora.

Ovviamente, la base di partenza è rappresentata dall'acquisizione della letteratura storiografica amiatina, da quella ormai classica correlata anche e soprattutto alla plurisecolare questione degli usi civici e fino agli studi più aggiornati, che non di rado ottengono qui significative correzioni, precisazioni e integrazioni dei risultati conoscitivi. Altrettanto importante è risultata l'indagine diretta svolta sul terreno con autentica sensibilità di geografo e di antropologo, ovvero con la capacità che gli è bene riconosciuta (grazie alla sua appartenenza, a pieno titolo, alla "tribù") di osservare, ascoltare, interrogare e raccogliere le memorie individuali, famigliari e comunitarie.

Da questo punto di vista, il suo è un lavoro esemplare, nella parte storico-territoriale come anche nel corposo repertorio di toponimi, fatto di ben 4.100 lemmi per oltre 5.000 toponimi – un quantitativo davvero impressionante per due sole comunità –, non pochi dei quali nuovi (nel senso di sconosciuti agli addetti ai lavori), raccolti e localizzati proprio con la ricerca sul campo, e quindi non codificati nelle fonti canoniche: quelle cartografiche ufficiali correnti a grandissima scala dell'Istituto geografico militare, della Regione Toscana e del Catasto terreni vigente, che naturalmente sono state tutte attentamente analizzate e collezionate, insieme con le rappresentazioni generali del territorio amiatino, ovvero i due catasti geometrico-particellari (il lorenese del 1817-1832 che è anche riprodotto nel volume e l'italiano degli anni '30 e '40 del XX secolo); le varie versioni della *Carta d'Italia* dell'IGM dagli anni '80 del XIX secolo ad oggi; e la *Carta idrografica d'Italia* degli stessi anni '80 del XIX secolo. La ricerca ha potuto avvantaggiarsi grazie alla disponibilità di cospicui materiali correlati alla questione degli usi civici, prolungatasi dall'assetto feudale ancora vivo fino alla metà ed oltre del XVIII secolo addirittura fino alla metà del XX secolo.

È vero – come scrive consapevolmente Santoni nell'introduzione – che l'opera si presenta come un importante e anzi fondamentale contributo di storia del territorio, usando in modo specifico la toponomastica. Ma è anche evidente al lettore che le 170 pagine dedicate al repertorio dei 4.100 lemmi ordinati alfabeticamente – ciascuno dei quali è accompagnato da notizie storiche utili e, ove possibile, dalla matrice etimologica, oltre che dal corredo delle fonti archivistiche e bibliografiche e dalla localizzazione spaziale con riferimento alla carta topografica IGM e al territorio medesimo – si qualifica altresì come strumento potenzialmente applicabile a un ampio ventaglio di utilizzazioni scientifiche, culturali e sociali: penso alla ricerca geografica e a quelle storica e archeologica, ma anche alla didattica nella scuola per progetti da svolgere attivamente sul territorio per l'educazione ambientale o come si usa dire oggi alla cittadinanza, tanto necessaria per poter svolgere quella funzione di partecipazione attiva cui le popolazioni sono chiamate dalle recenti normative, specialmente quelle volte alla pianificazione del territorio e alle politiche del paesaggio (Convenzione europea, Codice dei Beni culturali e del Paesaggio, Legge urbanistica regionale e Piano di indirizzo territoriale della Toscana). Leggi che richiedono necessariamente una nuova e non superficiale consapevolezza culturale sul territorio di appartenenza, al fine di ricreare il senso e l'identità dei luoghi e riappaesare comunità che nell'ultimo mezzo secolo hanno perduto, o comunque assai allentato, i rapporti con i beni paesistico-ambientali, da intendere come spazi di vita e di socializzazione. Studi come quello di Santoni sono indispensabili alle stesse amministrazioni comunali che devono cogliere l'occasione per riequilibrare e arricchire i piani urbanistici e le iniziative di recupero, di restauro e di

valorizzazione sostenibile del patrimonio territoriale, magari dopo avere tradotto l'ampilissimo quadro delle conoscenze ivi presente in un data base digitale organizzato come GIS facilmente e liberamente utilizzabile.

Alcune direzioni sulle quali si può lavorare con la fiducia di ottenere risultati concreti, a mio parere riguardano soprattutto le voci toponomastiche concernenti il passato protoindustriale e industriale e i segni del sacro della contea, anche a livello di possibili censimenti con adeguata schedatura e mappatura rispettivamente dei vari tipi di opifici (a partire dagli innumerevoli mulini) e degli ancora più numerosi edifici e manufatti religiosi (a iniziare dalle semplici croci, dai tabernacoli e dalle cappelle): beni culturali pressoché ignoti e spesso versanti in condizioni di avanzato degrado.

Ma il repertorio ci dimostra che l'attenzione può essere ugualmente rivolta – oltre che alle matrici linguistiche sedimentate tra i tempi antichi e quelli medievali – alle più diverse categorie dei termini comuni, quali *Aia-aietta-aiaccia-aiola* / *Aritonda* / *Arivechia* / *Aripinata* (che diventano luoghi di interesse archeologico e antropologico, ovvero spazi di trebbiatura tradizionale, individuale e collettiva, ubicati in aperta campagna in territori, quali i montani, ovunque poveri di insediamenti agricoli); o *Acqua* / *Aquabuona* / *Acquacalda* / *Acquaforte* / *Acquaviva* / *Acquarossa* / *Acquarella* (con la varietà chimica e di gusto delle sorgenti idriche, captate o meno con *Fonte-Fontana* e loro varianti, e con le loro funzioni anche terapeutiche: *Bagno* / *Bagnoli* / *Bagnacci-Bagnaccio* / *Bagnore*); o a termini che documentano pratiche agricole e sistemi agrari specifici (*Cetina* / *Fornello* / *Grasceta* / *Diacciaie-diaccialone* / *Chiusa* / *Rinchiuso* o *Presella* / *Quarto*) e assetti comunitari delle risorse agricole (*Ruspo*) e specialmente dei beni forestali (*Bandita* / *Banditella*) o comunque degli spazi incolti fruiti come pascolo collettivo o individuale (*Comune* / *Roggio* / *Mandria-mandrione* / *Meriggio* / *Merio* / *Serrata-serratone* / *stabbiato*); oppure che documentano la pratica della transumanza, soprattutto di attraversamento da parte dei pastori appenninici diretti nelle maremme costiere (*Calla* / *Dogana-doganale* / *Strada-Via dogana-doganale*).

E che dire dei tanti toponimi che rivelano percezioni e vocazioni ora positive e attrattive (*Apparita* / *Assolata* / *Belfondo* / *Bellaria* / *Bellavista* / *Belvedere* / *Campo del Sole* / *Casa Maraviglia*) e ora negative e repulsive (*Campo della Fame* / *Campomagra-Campo di Magra* / *Campo delle Sassaie* / *Casa Miseria* / *Poderaccio* / *Valle Cupa* / *Valle dell'Inferno* / *Valle del Diavolo*) del territorio amiatino?

LEONARDO ROMBAI